

Un convegno a Rapallo

Quale riforma per le imprese pubbliche locali?

Il 90 per cento del deficit delle aziende (in totale 130 miliardi) appartiene al settore trasporti e dipende dal tipo di crescita delle città

Dal nostro inviato

RAPALLO, 3. Le città esplodono sotto le spinte dei movimenti migratori e di uno sviluppo incontrollato; le esigenze aumentano in misura enorme soprattutto nelle grandi aree metropolitane, ma alla crescente domanda di servizi pubblici essenziali — trasporti, acqua, gas, elettricità, latte, mercurio, macelli — si contrappone la crisi delle imprese pubbliche locali. Come uscirne? Quale prospettiva assegnare alle aziende municipalizzate, e come superare gli squilibri sempre più profondi ed esasperati della nostra società?

A queste ed altre domande sta cercando di rispondere il convegno nazionale «Per un nuovo assetto delle imprese pubbliche degli enti locali», indetto a Rapallo dalla CISPEL (Confederazione Italiana dei Servizi Pubblici degli Enti Locali) con il patrocinio dell'Associazione dei Comuni e dell'Unione delle Province. Su alcune diagnosi l'accordo sembra generale. Sia il presidente della CISPEL, sen. Spagnoli che il vice presidente avv. Da Molo, nei loro discorsi introduttivi hanno sottolineato l'abnorme situazione in cui versano le municipalizzate, vincolate tuttora ad una legislazione vecchia di mezzo secolo e ad un regolamento che risale addirittura agli inizi del 1900.

La «bella epoca» è finita da tempo, il fascismo ha accentuato i sedimenti burocratici e corporativi, i governi democristiani si sono succeduti l'uno all'altro, ma il solo atto concreto sembra essere una circolare emanata nel 1966 dal ministro Taviani per riportare lo spirito peggiore del regolamento del 1904, e accentuare i soffocanti controlli burocratici e prefettizi.

Debolezze

Lo stesso sen. Spagnoli (che è stato più volte ministro) ha riconosciuto come «sino ad oggi l'iniziativa del governo si sia limitata alla costituzione di due commissioni di studio, una nel 1959 presieduta dallo allora sottosegretario Bubbio e un'altra nel 1967 presieduta dal sottosegretario Amadei: entrambe hanno cessato di vivere prima ancora di abbozzare una qualunque proposta».

L'avv. Da Molo ha ribadito la necessità di garantire «largo spazio alle imprese pubbliche locali» rinnovando «forme rappresentative quanto meno invecchiate». Bisogna trovare «strumenti agili e moderni che sappiano offrire a tutti servizi pubblici adeguati alle domande, garantire ad ognuno la partecipazione effettiva alle scelte della collettività»; giudicare «se sia sufficiente una rivalutazione delle autonomie locali tradizionali, o se occorra invece una riforma».

Ma quale tipo di riforma? Le relazioni e lo studio predisposto dalla CISPEL presentano aspetti positivi, soprattutto per quanto riguarda il rifiuto (sia pure implicito) delle tendenze rivolte a sottrarre servizi alle imprese locali, o a stravolgerne i connotati trasformandole in società miste a capitale pubblico-privato. Il sen. Spagnoli (e analoghe considerazioni ha svolto l'avv. Da Molo) ha riconosciuto la necessità di «organizzare i servizi in aree più vaste di quelle del singolo comune», di «stabilire un efficace raccordo fra l'istituto regionale e le imprese», affinché esse trovino «nella Regione il terreno fecondo dal quale nutrire la loro legittimazione, lo sviluppo e l'efficienza».

Ma gli atti preparatori del convegno sono assai più deboli quando si tratta di definire i contorni di una reale riforma. Una tale riforma deve essere capace di «dar vita» — come osserva una comunicazione del PCI — ad un «nuovo sistema di imprese pubbliche locali, dal Comune alla Regione, strutturato in modo da corrispondere pienamente alle esigenze di una programmazione democratica e di assetto democratico del potere pubblico. Un potere articolato su basi decentrate, con la Regione al centro del sistema autonomistico che abbia i suoi centri decisionali nelle istituzioni rappresentative dei vari livelli, con la partecipazione e il controllo popolare, e individui nel massimo di democrazia la condizione per la massima efficienza».

E' a questo punto che ap-

pare uno dei tanti nodi da sciogliere. La campagna quantitativa della destra tende ad identificare l'efficienza con il capitale privato, e il potere pubblico con la sclerosi burocratica e il dissesto finanziario. In realtà l'azienda municipale è quasi sempre economicamente valida, e il deficit (120-130 miliardi su scala nazionale) appartiene per il 90% ad un solo settore della municipalizzazione, quello dei trasporti. Ma per quali ragioni? Le cause sono chiaramente esterne alle aziende, collegate al tipo di crescita della città, al caos urbanistico, alle scelte imposte dai grandi gruppi privati che fanno gravare sull'azienda pubblica di trasporto i costi sociali della motorizzazione privata.

Esigenze

E' di qui che nasce l'esigenza di «reali atti di riforma, ed è invece proprio su questi aspetti che le relazioni e lo studio della CISPEL appaiono più deboli. Non c'è, ad esempio, nessuna contraddizione tra efficienza ed autonomia ma mentre sembra accogliere questo principio, la relazione dell'avv. Da Molo sottolinea poi «la natura industriale e commerciale delle aziende», per trarne la conclusione che «la gestione diretta non sembra una formula valida». Lo studio della CISPEL esalta la democrazia e la partecipazione dei cittadini alle scelte che li riguardano, ma avanza poi l'idea di trasformare le imprese pubbliche in organismi dotati di propria personalità giuridica distinta dagli enti locali (Comuni, Province, Regioni) con il risultato di sottrarre alle assemblee elettive i poteri di decisione, di indirizzo e di controllo. Le relazioni sottolineano infine il momento dell'autonomia, ma reagiscono piuttosto limitatamente ai paralizzanti controlli burocratici «rilanciati» dalla famigerata circolare del ministro Taviani.

Il discorso è comunque aperto, e per quanto non sia tra i più facili a tradursi in termini accessibili ad un'opinione pubblica vasta, merita di essere seguito perché riguarda il modo di vivere di ciascuno di noi.

Flavio Michellini

CASA E FITTI

Inchiesta nei diversi paesi d'Europa su un problema scottante per l'Italia

I micro-rioni di Belgrado

Il piano urbanistico della capitale jugoslava vuole evitare le esperienze negative e anti-umane delle città dormitorio, e punta su una serie di piccoli quartieri-città in cui l'uomo, con le sue esigenze, sfugga al pericolo della dissociazione - Lo sviluppo del verde e la sistemazione dei trasporti urbani. Il commento di un visitatore italiano: « si vede subito che non esiste la proprietà privata dei terreni, ed è quindi impossibile la speculazione »

UN TEATRO PER DISCUTERE



Franca Rame, con altri attori del gruppo «Nuova scena», durante le prove di «Legami pure che tanto lo spacca tutto lo stesso», di Dario Fo. Lo spettacolo fa parte del gruppo dei cinque lavori teatrali che aprono quest'anno il «ciclo alternativo» dell'Arcl (il cui debutto è avvenuto in questi giorni con il «Mistero buffo» scritto e interpretato dallo stesso Fo). E' la continuazione della proposta di un «teatro per discutere», avanzata con straordinario successo la scorsa stagione

Bilanci e proposte dell'Arcl dopo un anno di intensa attività

Il «tempo libero» degli anni '70

Le indicazioni scaturite dall'assemblea provinciale dei dirigenti nazionali che ha segnato anche l'inizio della nuova stagione teatrale «alternativa» di Dario Fo - Notevole aumento degli iscritti ed il problema dell'autonomia - La relazione introduttiva di Morandi e l'intervento della CGIL, indicano le vie per realizzare «una grande organizzazione culturale dei lavoratori»

Dal nostro inviato

SESTRI LEVANTE, ottobre. Una «esplosione» di iniziative rivolte a interventi a lunga scadenza — ma felicemente avviati — per incidere sul «tempo libero» e conquistarlo alla lotta che i lavoratori conducono per trasformare questa società e liberarsi da uno sfruttamento che agisce, oltre che dentro, anche fuori la fabbrica. Con questo bilancio l'Arcl ha svolto la terza assemblea nazionale dei suoi segretari provinciali, dando contemporaneamente avvio alla seconda stagione di quel «ciclo alternativo» teatrale che già l'anno scorso aveva segnato un clamoroso successo in tutta l'Italia centro-settentrionale.

Con questo convegno di Sestri — e con la prima nazionale del Mistero Buffo di Dario Fo — l'Arcl ha insomma confermato che il movimento di libero associazionismo dei lavoratori italiani ha compiuto in questi mesi una svolta decisiva, operando un salto di qualità che pone nuovi problemi ed apre nuovi obiettivi a tutto il movimento democratico. «Costruiamo insieme una grande organizzazione culturale dei lavoratori»: questo il tema del convegno e della relazione introduttiva del vice-presidente compagno Arrigo Morandi; ed è apparso chiaro, anche e soprattutto attraverso i numerosissimi interventi successivi, che oggi l'obiettivo è a portata di mano grazie al-

l'intelligente lavoro condotto in questi mesi per saldare la problematica del «tempo libero» alle lotte che hanno investito ed investono tutto il paese. In questo senso, del resto, si è espresso anche il rappresentante della CGIL, compagno Colarossi, che nel corso di un lungo intervento ha ribadito come questa problematica sia «viva parte delle aspirazioni dei lavoratori»; confermando altresì quella che è sempre stata una delle linee portanti dell'azione dell'Arcl: la necessità di saldare la battaglia per un diverso impegno sul «tempo libero» a quella che i sindacati conducono sui luoghi di lavoro.

Quali sono gli elementi grazie ai quali l'Arcl è giunta, con questo convegno, a questo positivo bilancio? Quali i problemi che si pongono, oggi, alla associazione? Gli uni e gli altri sono stati francamente espliciti ed affrontati sia nella relazione di Morandi che negli interventi successivi di altri dirigenti nazionali (Didoti, Fagiellini, il presidente Jaconetti), nonché in quelli dei rappresentanti provinciali. Raggiunto due anni addietro l'obiettivo del riconoscimento, l'Arcl si è impegnata — anche se talvolta è stato rilevato, in maniera discontinua — su diversi settori di lavoro che l'hanno portata al centro di numerose battaglie: dalla riforma della Rai-Tv alla creazione di circuiti alternativi

teatrali e cinematografici, dall'urbanistica ad altri settori più tradizionali» del «tempo libero», come quello della caccia. Con un paziente lavoro, la associazione è riuscita a collegarsi sempre meglio alle forze più vive del movimento democratico; riuscendo spesso a diventare anche un polo di attrazione per quei «movimenti spontanei» che, dopo le vistose manifestazioni dei mesi scorsi, rischiavano un ripiegamento politico ed una dispersione che avrebbe potuto offrire spazi ad un riflusso reazionario (un interessante testimonianza in questo senso è venuta, ad esempio, da Pisa).

Muovendo dalle «basi tradizionalmente più consistenti dell'Emilia e della Toscana», l'Arcl ha esteso la sua azione sia a Nord che nel Mezzogiorno costituendo delle «teste di ponte» organizzative che, se costituiscono oggi uno dei più grossi problemi dell'organizzazione, sono la premessa per lo sviluppo degli anni '70. La recente costituzione dell'Arcl-caccia, l'esperienza teatrale dell'ultimo inverno hanno portato all'associazione nuove adesioni aumentando di quasi il trenta per cento i suoi iscritti e allargando, dunque, la sua area di influenza ed il suo peso. Nel quadro del movimento operaio italiano, in definitiva, si può contare oggi su una nuova presenza ricca di prospettive e di fermenti: è anche per questo che il convegno ha posto, fra

l'altro, il problema della ricerca di una collocazione che rispetti profondamente il principio dell'autonomia pur nell'ambito dello schieramento operaio nazionale. In questo senso, la conferenza stampa che ha fatto seguito alla chiusura del convegno (con la quale sono stati presentati i cinque spettacoli che «Nuova Scena» offrirà quest'anno nel circuito alternativo teatrale) può già essere considerata come la prima tappa di quella costruzione di una «grande organizzazione culturale dei lavoratori» che è stato il tema dei lavori. Gli interventi di Nanni Ricordi di «Nuova Scena», Carlo Fagiellini dell'Arcl, Colarossi della CGIL e infine dello stesso Dario

Fo hanno offerto una prima testimonianza di questa politica culturale che, pur nella diversità, tende ad obiettivi comuni. Alle proposte teatrali del gruppo che fa capo a Fo, infatti, l'Arcl risponde con l'impegno di allargare il circuito (che già l'anno scorso ha raggiunto 70 mila spettatori con oltre duemilacinquecento presenze) e di moltiplicare i contributi impegnando altri «gruppi»; e il sindacato, pur ribadendo la sua ineliminabile autonomia di giudizio sui contenuti, offre il suo aiuto a «questo fatto di cultura» che «merita appoggio». Per l'Arcl anni '70, insomma, c'è già qualcosa di più di un «bilancio» positivo.

Dario Natoli

E' all'ospedale

Tennessee Williams: troppo sonnifero

ST. LOUIS, 3. Eccessivo e prolungato uso di sonniferi: questa è la causa per la quale lo scrittore e drammaturgo americano Tennessee Williams è ricoverato all'ospedale fin dal 21 settembre. La notizia è stata data ai giornalisti dal fratello Dakin, il quale ha subito aggiunto che Tennessee Williams dovrà rimanere in cura per un periodo di tempo non precisato. Tennessee Williams è largamente noto anche da noi per opere come «Zoo di vetro», più volte trasmesse anche alla televisione. «Un tram chiamato desiderio», per le riduzioni cinematografiche di alcuni suoi drammi e per il film «La rosa tatuata» interpretato da Anna Magnani. L'opera di Tennessee Williams, è impiantato e trama naturalistica, è aperta ad un'ampia indagine psicologica, talora macchinosa talaltra al limite del patologico.

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, ottobre

«Si vede subito che non esiste la proprietà privata dei terreni ed è quindi impossibile la speculazione», affermava tempo fa un giornalista italiano in visita nella capitale e in altre città del paese, rilevando l'abbondanza dei giardini e dei parchi. Il verde delle città jugoslave dà l'esatta sensazione dello sforzo che si fa in questo paese nell'elaborazione dei piani urbanistici per conservare alle città un aspetto umano, nonostante lo sviluppo del traffico automobilistico e l'incremento delle abitazioni.

Il problema della città del presente e del suo futuro è anche qui al centro di appassionante discussioni tra gli urbanisti, gli architetti, gli economisti e i politici. Perché anche qui non mancano i contrasti tra coloro i quali credono che la città debba conservare gli elementi caratteristici dell'uomo e venire realizzata in modo che si adatti allo sviluppo futuro della società e coloro i quali vogliono sacrificarla in nome della necessità di costruzioni moderne realizzate attraverso «la produzione in serie, la sua continuità e tipizzazione».

Il conflitto non è trascurabile se si tiene conto che in Jugoslavia esiste una richiesta molto forte di abitazioni e che, nonostante l'alto ritmo di costruzione, esistono ancora 250 mila famiglie che vivono in condizioni non soddisfacenti. Il nuovo progetto urbanistico in discussione in Parlamento parte dalla constatazione che i «movimenti di popolazione di beni e di informazioni provocano nella società una percezione sempre più rapida e completa» della questione delle città. A differenza del passato si punta ora alle sistemazioni regionali. «E' venuto il tempo — si legge in questo progetto — di elaborare piani di sviluppo delle città direttamente inseriti e legati ai piani di sviluppo regionali, proprio perché oggi la città tende a divenire un momento parziale, se pure sempre importante, dello sviluppo di intere aree». Si tende cioè a una sistemazione generale di tutte le potenzialità energetiche e naturali del paese per creare un sistema di infrastrutture e di comunicazioni che si adatti alle esigenze di sviluppo regionali e cittadini.

Lo sviluppo del Comune di Belgrado — che non comprende solo la città, ma anche i territori confinanti, per una area che in Italia potrebbe essere coperta da un'intera provincia — è indicativo di questa tendenza. puntando ad evitare l'adattamento spontaneo e disordinato all'espansione impetuosa delle grandi città, si prevede che i tre centri esistenti di Zemun, Nuova Belgrado e Vecchia Belgrado si riuniranno secondo il piano generale di urbanistica in un insieme organizzato sul principio della suddivisione in zone e collegato da una rete unica di vie di comunicazione.

Nel progetto le zone di abitazione, di lavoro e di ricreazione formano la struttura fondamentale della città. Sul territorio della Vecchia Belgrado il progetto prevedeva originariamente 600 mila abitanti, nella Nuova Belgrado 250 mila e 150 mila nella vecchia cittadina di Zemun. Le zone di lavoro e industriali sono disposte alla periferia e legate al tessuto di abitazioni attraverso vie di comunicazione principali, evitando di creare una cerchia industriale che chiuda e circondi la città. Le zone di verde, ampi parchi e l'utilizzazione di vaste superfici dell'acqua dei due fiumi e del nuovo lago (che si otterrà attraverso la sistemazione della zona di confluenza della Sava nel Danubio) assicurano la penetrazione di aria fresca e pura verso le parti centrali della città e offriranno vaste possibilità per la ricreazione dei cittadini. Una delle caratteristiche più importanti del piano generale urbanistico consiste nel fatto che esso nel futuro prevede di spostare sui nuovi centri l'aumento di popolazione e lo sviluppo complessivo della città. La concezione di questa soluzione urbanistica fatta in una zona completamente bonificata situata alla confluenza tra il Danubio e la Sava, comprende il settore del nuovo centro dell'intera città e (per quel che riguarda Nuova Belgrado, ad esempio) sei blocchi di abitazione (micro-rioni) con 48 mila abitanti. Ogni micro-rione copre un'area di 16 ettari comprensivi di case, scuole, negozi, giardini, strade.

Ognuno di essi è dotato di un grande magazzino centrale, un cinema, la scuola materna, un bar, il servizio per la manutenzione delle automobili, servizi postali e in generale tutto ciò che è legato alle necessità primarie dei cittadini. I vari micro-rioni formano poi insieme un rione per un totale di 40.000 abitanti (e nel quadro della sistemazione definitiva di questo complesso ne sono previsti 6, tutti dotati di un albergo, un ospedale, la scuola media, il mercato e magazzini di rifornimento all'ingrosso). Ogni micro-rione ha a disposizione verde e spazi di ricreazione calcolati in 13 metri quadrati per abitante, e più del 60% di tutte le abitazioni sarà di tre camere e servizi o più grandi. L'altezza media delle costruzioni è sugli otto piani (da un minimo di 4 a un massimo di 16) ottenendo così una densità di popolazione di 360 abitanti per ettaro.

L'intenzione di spostare gran parte del vecchio centro amministrativo, politico e commerciale verso il nuovo nucleo in costruzione non è rimasta una volontà astratta, ma si è già concretizzata nella realizzazione del palazzo della Presidenza del Consiglio di buona parte dei ministeri, della sede del CC della Lega dei comunisti, della sede dell'Alleanza socialista e di tutte le organizzazioni di massa federali.

Per ciò che concerne il verde, Nuova Belgrado sta rispettando principalmente ciò che era stato predisposto. Dei 4.150 ettari del piano regolatore originale ben due terzi saranno destinati a grandi parchi, giardini, al verde protettivo, alle strade e alle installazioni sportive. La più grande zona di verde, il «Parco dell'Amicizia», che dividerà le due parti della città (la nuova e la vecchia) coprirà un'area di 30 ettari ed è già in via di realizzazione. Finora sono stati costruiti 30 mila appartamenti e vi abitano 120 mila abitanti, ma già ora le infrastrutture (strade, impianti idro elettrici, fognature), rispondono alle esigenze degli sviluppi futuri.

Un altro aspetto interessante è il disimpegno del traffico che verrà convogliato su una grande strada sopraelevata che collegherà direttamente il nord e il sud della città, incanalando il traffico automobilistico proveniente da Zagabria verso la Grecia, la Bulgaria, la Turchia e il sud del paese, evitando il nuovo e il vecchio centro cittadino.

Oltre allo sforzo per la realizzazione di Nuova Belgrado, si sta operando attraverso tappe a medio termine di 4 anni ciascuna, per la costruzione di nuove abitazioni in altre zone, come per l'abbattimento, l'ammodernamento e la

ricostruzione di una parte del vecchio centro. Questo piano prevede per il periodo 1969-72 la costruzione di 78 mila nuove abitazioni, di cui solo un terzo soggeranno a Nuova Belgrado e nell'altro grosso quartiere decentrato di Zemun.

L'enorme sforzo è condensato in alcune cifre forniteci dall'Istituto di urbanistica di Belgrado. Cinque miliardi e 370 milioni di nuovi dinari sono stati investiti in questo piano a breve termine: il 65% per abitazioni e il restante 35% per scuole, campi sportivi, teatri, parchi, parcheggi.

Ricostruendo e risanando il centro si tiene anche conto dell'incremento notevole, anche se relativamente recente, della motorizzazione. Difatti Belgrado presenta tratti caratteristici di una città di grande traffico, con 120 mila automobili, una ogni nove abitanti. La ricostruzione è fatta tenendo presente l'esigenza di evitare il contatto tra automobili e pedoni attraverso un sistema di sottopassaggi pedonali e vie sotterranee di disimpegno per le automobili.

Guardando Belgrado si può avere una immagine della situazione esistente nelle maggiori città del paese. Infatti altri grossi centri, seguendo il suo esempio tendono a rinverire l'esperienza positiva della creazione di una città decentrata rispetto alla preesistente per evitare un allargamento a macchia d'olio.

Quello che si prefiggono in definitiva il piano urbanistico generale in discussione al Parlamento jugoslavo e i progetti presenti e futuri dello sviluppo del paese, e soprattutto delle città, è di evitare il sorgere di «quartieri staccati dal corpo della città per cittadini dissociati», per non ripetere, come ci dice l'urbanista Kovacevic, «l'esperienza negativa e antiumane delle città-dormitorio americane».

La linea di sviluppo di questi piani è legata a principi che da noi vengono spesso trascurati: paesaggio, arte, tradizione, rapporti sociali, e prevede la collocazione degli attuali e dei futuri abitanti non in una «rete di dormitori periferici», ma al contrario in un insieme di «quartier-città». Si punta cioè alla creazione, attorno ai nuclei originari, di una intelaiatura di centri urbani minori da potenziare e valorizzare, ciascuno autonomo e complementare all'altro, collegati tra loro da moderne vie di comunicazione, per realizzare città del futuro che, pur tenendo conto dello sviluppo generale della società, «non dimentichino l'uomo».

Franco Patrone

FINE  
L'articolo precedente è stato pubblicato il 2 ottobre.

NEL N° 39 DI

Rinascita in tutte le edicole

● Il potere dei sindacati (editoriale di Bruno Trentin)

L'anniversario della Repubblica popolare cinese

- La Cina popolare ha venti anni (di Luca Pavolini)
- Anno per anno la lotta per la conquista del potere
- Le «due vie» dello sviluppo economico (di Emilio Sarzi Amadè)

- Democrazia socialista e questione nazionale (di Aldo Tortorella)
- L'ACPOL decolla (di Aniello Coppola)
- Il tentativo di Brandt (di Giorgio Signorini)
- «Reificazione» e «disalienazione» in György Lukacs (di Franco Cassano)
- Il western americano si aggiorna (di Mino Argentieri)
- Goldoni giacobino (di Bruno Schacherl)
- L'invecchiamento della nuova musica (di Luigi Pestalozza)

ABC: l'alfabeto della morte

La terrificante minaccia delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche. Un documento di denuncia dell'ONU che bisogna far conoscere a tutti. (Saggio di Giovanni Favilli)